

Gianni Bassi

VENETI, SU LA TESTA!
QUEL CHE GL'ITALIANI DOVREBBERO SAPERE



Val de l'Agno 2008

GIANNI BASSI

VENETI, SU LA TESTA!

QUEL CHE GL'ITALIANI DOVREBBERO SAPERE

VAL DE L'AGNO 2008

INDICE

PREMESSA	pag.	6
L'ETA ROMANA		7
ANCHE GARIBALDI...		8
L'EUROPA IN FIAMME		10
LA GUERRA		14
NEL VORTICE DELLA STORIA		16
LA RESA DEI CONTI		19
PROVE DI BUON SENSO		22
PERCHE VENETIA		23
CONCLUSIONE		25
APPENDICE		28

PREMESSA

Una trentina di anni fa, un insegnante di lettere meridionale di una scuola vicentina scrisse al Giornale di Vicenza una letteraccia nella quale, volendo rimbeccare certi atteggiamenti anti-meridionalisti di alcuni studenti, diceva che i Veneti dovevano vergognarsi della propria identità perché, a suo dire, i loro antenati sarebbero stati l'unico popolo italico a soccombere alla conquista romana senza combattere.

Leggendo fra le righe, dunque, per quel signore gli antichi Veneti sarebbero stati i più vigliacchi fra i Popoli Italici.

Ma non basta: oltre che sugli antichi Veneti, dai banchi di scuola si getta il sospetto di vigliaccheria anche sui Veneti vissuti durante il cosiddetto *Risorgimento italiano*.

Questa idea sui nostri Antenati è piuttosto diffusa e ad essa i Veneti moderni non sanno contrapporre alcuna obiezione perché gli autori dei testi scolastici, tuttora pigramente allineati alla storiografia ottocentesca interessata a soffocare le autonomie culturali storicamente fiorenti nella Penisola italiana, si guardano bene dal dire come stavano in realtà le cose.

Questo opuscolo, dunque, ha lo scopo di fare chiarezza sugli avvenimenti che videro come protagonisti i nostri Antenati, i Veneti vissuti nel periodo dell'espansione romana fino alle Alpi ed i Veneti vissuti nell'ottocento, ai tempi delle cosiddette *guerre risorgimentali*.

L'ETÀ ROMANA

Guardando solo a ciò che dei Veneti riferisce lo storico latino Tito Livio,¹ gli autori moderni hanno buon gioco nell'ipotizzare la quiescenza dei Veneti nei confronti dell'espansione imperiale romana, ma se, da veri studiosi quali dovrebbero essere, si prendessero la briga di leggere ciò che prima di Livio scriveva lo storico greco Polibio², cambierebbero subito opinione.

Unico popolo italico che seppe tener testa all'espansionismo gallico (i Galli, infatti, si impossessarono di gran parte dell'Italia settentrionale tranne la Venetia, e saccheggiarono più volte la parte centrale della Penisola, Roma compresa) da sempre i Veneti furono alleati dell'Urbe e, riferisce Polibio, accorsero più volte in suo soccorso nei momenti più difficile della sua esistenza.

Il primo intervento dei Veneti fu addirittura determinante per la sopravvivenza della Città eterna: nel 390 a.C., infatti, in occasione del saccheggio dell'Urbe da parte dei Galli guidati da Brenno, il tempestivo sopraggiungere delle Cavallerie Veneta e

¹ Pur se nato a Padova, Tito Livio (59 a.C. – 17 d.C.) era romano e fu il maggior prosatore dell'età augustea. Notissima è la sua *Storia di Roma* dalla fondazione dell'Urbe fino al 9 a.C. in 142 volumi, dei quali solo 45 sono giunti sino a noi insieme col riassunto di altri 35 redatto da autore ignoto. In detta Storia, pur ricordando la valorosa reazione dei Veneti contro il tentativo d'invasione dello spartano Cleonimo nel 303 a.C. (reazione che portò alla quasi totale distruzione della flotta degli invasori) inspiegabilmente Livio tace sulle numerose imprese dei Veneti in soccorso di Roma.

² Il greco Polibio (210 – 128 a.C.) fu valente statista nella sua città, Megalopoli in Arcadia, e fu comandante della cavalleria achea durante la guerra civile che portò la Grecia sotto il controllo della potenza romana. Deportato in Italia come ostaggio, egli seguì Scipione Emiliano in molte delle sue spedizioni militari e scrisse una Storia Universale in 40 volumi, Storia ben nota agli autori romani dei secoli successivi (Livio compreso), della quale ci sono pervenuti soltanto i primi cinque volumi.

Cenomane mise in fuga i Celti salvando dall'annientamento gli ultimi difensori romani asserragliati sul Campidoglio.

Altri memorabili interventi avvennero nel 295 contro la Coalizione Italica formata da Sanniti, Umbri, Etruschi e Galli, nel 225 a.C. contro i Galli Insubri, Boi e Gesati, e negli anni 218-203 a.C. durante la rovinosa campagna di Annibale in Italia.

Dunque, le gesta degli antichi Veneti narrate dallo storico Polibio e, in minima parte, anche da Tito Livio, smentiscono sonoramente l'infamante giudizio di vigliaccheria, di cui sono tacciati i nostri Antenati dell'età del ferro, *ricordiamolo bene!*

I motivi, che spingevano gli antichi Veneti in soccorso di Roma, esulano dagli scopi di questa pubblicazione, tuttavia, basti qui ricordare che, fra tutte le lingue parlate dai Popoli italici dell'età del ferro, la Lingua Venetica era la più vicina al Latino, cosicché è facile arguire che Veneti e Latini avessero origini comuni, origini però, che nulla avevano a che vedere con la cosiddetta *Leggenda di Antenore*.³

ANCHE GARIBALDI...

Abbiamo visto quanto decisivo sia stato il ruolo degli Antichi Veneti nella storia di Roma e, dunque, data la stretta parentela fra Veneti e Latini, quanto infondati siano i dubbi espressi anche in anni recenti da quanti, ammaestrati da una storiografia distorta, ritengono che gli Antichi Veneti siano stati l'unico popolo italico a non opporsi con le armi all'imperialismo romano: ebbene, un giudizio ugualmente poco lusinghiero e altrettanto ingiustificato colpisce anche i Veneti vissuti durante il

³ Si veda in proposito, di Gianni Bassi, *La Saga dei Veneti*, estratto dagli atti del IX Convegno delle Associazioni Archeologiche Venete, opera che espone con dovizia di riferimenti bibliografici la vera origine dell'orda degli *Invincibili*, i Cavalieri Nomadi che diffusero l'etnico dei Veneti e la Civiltà del ferro in gran parte d'Europa.

Risorgimento, un giudizio di inerzia contro il nemico, che trae origine niente meno che dalle parole di Garibaldi!

Benché appagato dai successi militari conseguiti nelle sue diverse campagne in Italia, infatti, l'Eroe dei Due Mondi deploreava l'inerzia ostentata dai Veneti durante le *cosidette* guerre d'indipendenza.

A proposito di tale inerzia, lo storico Salvatorelli dice: «... *sia il Veneto e nella stessa Venezia, sia a Roma, il popolo non fece il menomo tentativo di collaborazione con l'esercito italiano*⁴ ... *quella che si era esaurita era l'idea stessa del Risorgimento...*»

Proprio com'era avvenuto nella primavera del 1849, infatti, anche nel 1859 e nel 1865 gli abitanti della Venetia non mossero un dito contro il dominio austro-ungarico ed anzi, a scorno dei propugnatori dell'unità d'Italia sotto Casa Savoia, i marinai veneti e dalmati, che costituivano gli equipaggi della flotta austriaca uscita vittoriosa dallo scontro con la flotta italiana a Lissa, salutarono la vittoria inneggiando a San Marco, il patrono della Serenissima.

Pur se forse espressa in buona fede, l'amarezza di Garibaldi nei confronti dei Veneti era del tutto ingiustificata ed antistorica, poiché l'Eroe dei due mondi non considerava la durissima esperienza vissuta dalla Popolazione Veneta in seguito alle rivolte del 1848, rivolte tradite dalla condotta sabauda nella *cosidetta prima guerra d'indipendenza*.

Per comprendere l'atteggiamento neutrale dei Veneti nei conflitti risorgimentali, infatti, è necessario conoscere come andarono effettivamente le cose prima e durante la guerra del 1848, la *cosidetta prima guerra d'indipendenza*, fatti accuratamente oscurati nei testi scolastici italiani al fine di formare e consolidare la coscienza nazionale, i quali tuttavia, per nostra fortuna, sono riportati da vari Storici indipendenti, non legati cioè al carro dell'*agiografia*⁵ nazionalista del Regno Sabauda, e resi

⁴ Si noti come, anche in questo caso, Veneti e Romani fossero in sintonia.

⁵ Benché la parola *agiografia* sembri qui fuori luogo (il termine indica infatti la *letteratura sulla vita dei Santi*) in questo contesto l'uso di detta parola

accessibili al grande pubblico da vari Autori moderni, fra i quali va ricordato, non ultimo per la schiettezza e la scioltezza dell'esposizione, il grande giornalista ed opinionista Indro Montanelli.

Guidati da quegli Autori, dunque, facciamo un passo indietro nel tempo, fino ad arrivare a qualche anno prima del turbolento 1848.

EUROPA IN FIAMME

Il crescente sviluppo economico degli Stati europei, dovuto al progresso dell'industria e dell'agricoltura, aveva indotto i Governi a potenziare le vie di comunicazione indispensabili al parallelo sviluppo dei commerci: fu di quegli anni, infatti, la costruzione delle prime linee ferroviarie anche nella Penisola italiana.⁶

I commerci però, specie nelle regioni europee maggiormente frazionate politicamente (come la Germania, la Svizzera e l'Italia) erano fortemente ostacolati dalle innumerevoli barriere doganali gelosamente gestite da ogni singolo potentato, e ciò diede il via ad un crescente movimento di opinione tendente all'abolizione delle dogane o, quanto meno, all'istituzione di vaste *unioni doganali* di aree omogenee, che alleggerissero gli intoppi alla circolazione delle merci.

L'iniziativa andò a buon fine in Germania, nel 1836, e poco dopo anche in Svizzera... ma non in Italia, dove i diversi governi stranieri, imposti agli Stati italiani dal Congresso di Vienna, erano gelosissimi delle rispettive prerogative doganali e non intendevano rinunciarvi.

è appropriato, poiché la letteratura storica riguardante i regnanti sabaudi sembra voler *trasfigurare* le loro gesta fino a porle su un piano di patriottica santità.

⁶ La Napoli-Portici, prima ferrovia in Italia, è del 1839, mentre la Milano-Venezia è del 1847).

Naturalmente, tale atteggiamento negativo, che penalizzava fortemente le economie degli Stati italiani rispetto a quelle del resto d'Europa, produsse un crescente malcontento che, ovviamente, andava ad alimentare le aspirazioni di quanti vedevano, nei Cittadini dei singoli Stati, un unico popolo erede della grandezza culturale e politica dell'antica Roma.

Il crescente malcontento delle popolazioni italiane, spece fra gli appartenenti alle classi medie impegnate nelle attività produttive e nei commerci, alimentò vari tentativi insurrezionali, che non ebbero però sbocchi positivi e furono agevolmente repressi nel sangue, e tuttavia, lungi dallo scoraggiare gli insofferenti, tali insuccessi alimentarono il malcontento di masse crescenti di cittadini verso i governi di tradizione feudale spingendoli ad abbracciare gli ideali di libertà e giustizia sociale.

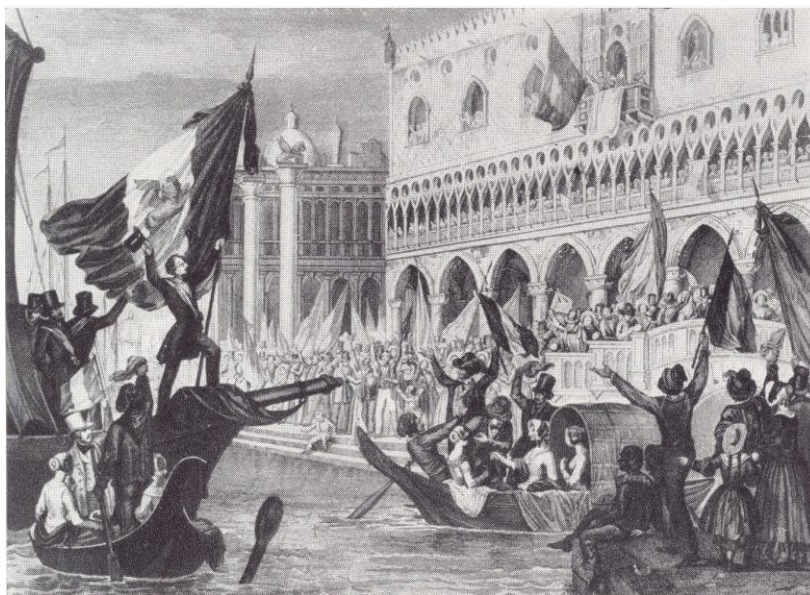
E fu sull'onda di tale malcontento che, alla fine del 1847, venne concluso un accordo per la costituzione di una Lega doganale italiana, ma ormai era troppo tardi, anche perché detto accordo impegnava solo tre stati sovrani (indipendenti cioè da condizionamenti politici dall'estero): il Regno del Piemonte, il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio.

Anche il resto d'Europa era percorso da un fremito crescente di insofferenza verso il ceco conservatorismo dei regimi autoritari, fremito che crebbe d'intensità fino a diventare incontenibile: così, il 23 febbraio 1848, Parigi insorgeva contro il dispotismo di Luigi Filippo d'Orleans e due giorni dopo proclamava la repubblica.

Come alimentato dal vento, da Parigi l'incendio rivoluzionario si estese ad altre regioni europee: il 3 marzo insorgeva Budapest contro i privilegi feudali e contro il dominio austriaco; il 13 marzo insorgeva Vienna, che induceva alla fuga il primo ministro (quel Clemente di Metternich che era stato l'anima nera del Congresso di Vienna) e costringeva l'imperatore a concedere la Costituzione (dopo di che il sovrano abbandonava la capitale e si rifugiava ad Innsbruck); infine, il 18 marzo insorgeva anche Berlino, inducendo il re Federico Guglielmo a con-

cedere l'elezione di un'Assemblea Costituente finalizzata all'unificazione doganale, e in prospettiva anche politica, degli innumerevoli staterelli nei quali era suddivisa la Germania.

Varcate nel frattempo le Alpi, l'incendio rivoluzionario dilagò anche nella Penisola: il 17 marzo, quattro giorni dopo Vienna, insorgeva la popolazione di Venezia, che in breve costringeva all'evacuazione le truppe austriache e proclamava la rinascita della Serenissima innalzando però, insieme col gonfalone di San Marco, anche il tricolore bianco, rosso e verde, divenuto ormai il simbolo dell'unità a cui guardavano tutti i popoli italiani, e subito, sull'esempio di Venezia, insorgevano tutte le altre città venete.



marzo 1848: i Veneziani festeggiano la cacciata degli Austriaci sventolando il Tricolore, simbolo dell'italianità in cui allora si riconoscevano, recante però un grande "Leon de San Marco".

Il fuoco rivoluzionario si estese subito anche alla Lombardia, dove il 18 marzo, contemporaneamente a Berlino, insorgeva Milano, così da indurre gli sbigottiti Austriaci a ritirarsi verso

le fortezze del Quadrilatero, lasciando di fatto libere le altre città della regione.

E fu allora che, per bocca del ministro Lamartine, la neonata Repubblica Francese annunciò la sua disponibilità a sostenere anche militarmente le aspirazioni alla libertà di altri popoli europei, spece di quelli più prossimi ai suoi confini: in particolare, dichiarava la sua disponibilità, se richiesta dalle popolazioni in rivolta, ad intervenire in Italia anche contro la volontà di Casa Savoia.

Paventando l'intervento della neonata Repubblica Francese (la quale avrebbe potuto indurre le regioni padane a scegliere *regimi repubblicani* secondo le aspirazioni di Daniele Manin a Venezia e di Carlo Cattaneo a Milano) e rispondendo alle invocazioni di aiuto che giungevano dai governi provvisori delle città lombarde, le quali offrivano la loro dedizione al Piemonte, il 23 marzo il Regno Sabauda scendeva in guerra incoraggiato dalle notizie sulla gravità della situazione interna dell'Austria.⁷

Frattanto, conscie della precarietà della situazione militare della neonata Repubblica Veneta e confidando nell'arrivo delle truppe piemontesi, alle quali unirsi per fare fronte comune contro l'Austria, anche le città venete dichiaravano la loro disponibilità ad aderire al Regno Sabauda.

E questo fu forse un errore: se, infatti, anziché confidare in Carlo Alberto, i Veneti avessero chiesto aiuto alla Francia come proposto dal ministro Lamartine, l'esercito repubblicano francese sarebbe sceso in campo al loro fianco anche contro la volontà del Piemonte e, approfittando della fragile situazione interna all'Impero Austriaco, avrebbe aiutato i Veneti a ricostituire uno Stato Veneto indipendente, rimediando in parte al grave torto inferto da Napoleone alla Serenissima.

⁷ Una panoramica più completa e approfondita di quei fatti è facilmente reperibile da pag. 228 a pag. 274 del XXIX volume della Storia d'Italia di Montanelli e Gervaso, ed. BUR.

Ma, al pari degli altri Italiani, in quei momenti anche i Veneti aspiravano all'unità dell'Italia, unità che avrebbe favorito lo sviluppo economico della Penisola e li avrebbe fatti cittadini di una nazione forte e rispettata nel consesso europeo.

LA GUERRA

L'entrata in guerra dell'Esercito Piemontese *non* sotto la bandiera azzurra dei Savoia *ma* sotto il Tricolore (pur se questo era ornato con lo stemma di Casa Savoia) galvanizzò l'entusiasmo popolare in tutta la Penisola, inducendo i regnanti dei vari Stati a permettere la partenza di truppe regolari e di volontari in aiuto dell'iniziativa sabauda.

Inizialmente, l'esercito piemontese poté penetrare a fondo in Lombardia occupando praticamente senza combattere i territori abbandonati dagli Austriaci, i quali evidentemente si trovavano in grosse difficoltà organizzative conseguenti alle rivolte interne alla madrepatria.

La situazione politica dell'Impero Asburgico, infatti, era tanto grave da far temere addirittura per la *tenuta* della Corona tanto che, pur di levarsi dall'ulteriore problema costituito dalla dichiarazione di guerra del Piemonte, attraverso l'intermediazione britannica l'imperatore d'Austria si dichiarava disposto a grosse concessioni a favore delle popolazioni insorte della Padania e della Venetia.

A questo proposito infatti, Montanelli dice che *“ancora alla fine di maggio, l'Austria aveva chiesto la mediazione inglese per una soluzione pacifica del conflitto. Le proposte erano allettanti. Vienna era pronta ad accettare che la Lombardia e i Ducati di Parma e Modena decidessero la propria sorte con un referendum, il cui responso in favore del Piemonte era scontato, e si impegnava a istituire nel Veneto un governo autonomo. Questa arrendevolezza era dovuta alla situazione interna dell'Impero, in pieno marasma rivoluzionario. L'Ungheria era*

in rivolta, le province tedesche minacciavano la secessione, nella stessa Vienna la situazione era talmente precaria che l'imperatore l'abbandonò per rifugiarsi a Innsbruck, e l'esercito non sapeva come far fronte contemporaneamente a tutte queste minacce. Ecco perché Radetzki si era trovato in tanta ristrettezza di mezzi...»⁸

Riguardo alla Venetia,⁹ dunque, pur mantenendone il territorio sotto la corona asburgica per la sua importanza strategica sull'Adriatico, l'imperatore d'Austria prometteva di fatto la ricostituzione di uno Stato continuatore della tradizione nazionale della Repubblica Veneta.

Se le proposte austriache fossero state accolte, non solo la Storia della Venetia ma anche quella dell'intera Europa avrebbe avuto un seguito diverso, certamente meno tragico e cruento rispetto a quello succedutosi nel corso dei rimanenti decenni del diciannovesimo secolo e della prima metà del secolo ventesimo.¹⁰

⁸ Da La Storia d'Italia di Montanelli e Gervaso, vol. XXIX pag. 269.

⁹ Perché Venetia e non Veneto? Vedremo più avanti la risposta.

¹⁰ Con la Lombardia passata pacificamente al Piemonte, vi sarebbe stata una conclusione *pacifica* della guerra del 1848, cosicché non ci sarebbe stata la seconda fase della stessa nel 1849, né vi sarebbe stata la seconda delle cosiddette guerre italiane d'indipendenza, quella che, con l'aiuto della Francia, nel 1859 portò all'acquisizione della Lombardia, e nemmeno vi sarebbe stata la terza guerra, nel 1866, poiché difficilmente i Veneti avrebbero rinunciato alla loro rinata identità nazionale (pur nell'ambito dell'Impero Asburgico) per divenire *sudditi anonimi* di Casa Savoia.

Di conseguenza, mancandole l'alleata Italia, difficilmente la Prussia avrebbe affrontato da sola il potente Impero Asburgico (nel 1866, in concomitanza con la cosiddetta terza guerra d'indipendenza) e, non avendo avuto modo di sperimentare la propria forza con l'Austria, forse nemmeno avrebbe sfidato poi la Francia (nel 1870) imponendole alla fine quel trattato di pace capestro, che nel 1918 la Francia impose a sua volta alla Germania determinandone la profonda crisi economica e sociale, dalla quale sorse poi il Nazismo.

NEL VORTICE DELLA STORIA

Ma quella proposta, purtroppo, non venne accolta...

Secondo la Storiografia ufficiale, infatti, Carlo Alberto avrebbe rifiutato in modo risoluto ogni transazione con l'Austria *fin quando l'Italia non fosse stata libera da truppe straniere*.

Ma veramente fu questa la motivazione del rifiuto?

In una lettera al suo ministro della guerra, Carlo Alberto si dichiarava ben conscio che, accettando l'offerta austriaca, avrebbe conseguito “... *un superbo successo ... e che desiderare di più sarebbe ... quasi folle ... sarebbe come rischiare la perdita, la definitiva rovina della causa italiana, o almeno un intervento della repubblica francese ...*”

“*Ecco il vero motivo del suo voltafaccia - dice Montanelli - La cosa che più il re paventava era che la Francia rivoluzionaria gli strappasse l'iniziativa accorrendo in aiuto delle forze insurrezionali lombarde e venete, dando alla lotta per l'indipendenza un'impronta repubblicana e democratica.*

Il pericolo non era affatto immaginario - continua Montanelli, poiché - ... a fine maggio il ministro degli esteri (francese) Lamartine aveva dichiarato alla Costituente che se i governi di Milano e di Venezia l'avessero chiamato in loro soccorso, l'esercito francese sarebbe intervenuto anche contro la volontà di Carlo Alberto...”¹¹

A questo punto, allora, viene da chiedersi perché mai, invece di avanzare rapido e deciso fino alle sponde dell'Adriatico, come gli sarebbe stato concesso dalla rivolta generale delle città venete e dalla debolezza del nemico, l'Esercito Piemontese abbia adottato una tattica così attendista e ... rinunciataria.

Giunto infatti agevolmente ai confini della Venetia, l'alto comando sabauda aveva arrestato l'avanzata delle proprie truppe sulle rive del Mincio, attardandosi poi ad assediare le fortezze austriache di Mantova e Peschiera e rinunciando persino alla cosa più logica da fare: risalire il lago di Garda per raggiungere

¹¹ Da La Storia d'Italia di Montanelli e Gervaso, vol. XXIX pag. 270.

Trento, in modo da bloccare la valle dell'Adige per impedire la calata di rinforzi austriaci dal Brennero.

Tale assurda condotta diede modo al generale Radetzki di riorganizzare le proprie truppe disorientate e demoralizzate, così da consentirgli poi di contrattaccare pericolosamente: verso la fine di maggio, infatti, ben settanta giorni dopo l'inizio della guerra, approfittando della staticità dell'esercito sabauda il generale Radetzki usciva da Verona con 35.000 uomini, intenzionato a cogliere alle spalle i Piemontesi.

Basata sulla sorpresa, se fosse andata a buon fine la manovra avrebbe prodotto la disfatta delle forze piemontesi: fortunatamente però, la sorpresa fu annullata dalla disperata opposizione di 5.000 Volontari toscani, i quali, resistendo all'urto delle truppe asburgiche per un intero giorno nelle località di Curtatone e Montanara, consentirono al comando piemontese di rintuzzare la minaccia fino a conseguire, nella stessa giornata del 30 maggio, una duplice vittoria: a Goito, in campo aperto contro l'esercito di Radetzki, e a Peschiera, con la resa della guarnigione nemica della fortezza.

Non ostante questi incoraggianti successi, tuttavia, la tattica del comando piemontese continuò a rimanere assurdamente attendista, cioè statica, e riluttante persino a risalire, come già detto, il lago di Garda per raggiungere Trento e tagliare così le comunicazioni di Radetzki con la madrepatria attraverso il Brennero.¹²

L'aspetto peggiore della condotta di guerra dell'alto comando piemontese però, è il fatto che esso rimase crudelmente sordo alle disperate invocazioni di aiuto, che giungevano dalle città venete sotto assedio austriaco.

¹² Ricordiamo che l'imperatore d'Austria in quel periodo si trovava ad Innsbruck, appena al dilà del Brennero, il che consentiva un'estrema rapidità nelle comunicazioni fra Radetzki e il suo comandante supremo. Tagliando dunque tali comunicazioni dirette, avrebbe costretto i corrieri austriaci a fare un giro lunghissimo attraverso il territorio bellunese e ciò avrebbe rallentato non poco l'attività delle truppe austriache nella Venetia con grande vantaggio per le manovre dell'esercito piemontese.

Tale cinica tattica rinunciataria viene ufficialmente spiegata col timore, da parte del comando piemontese, di avanzare troppo lasciandosi alle spalle le forze austriache asserragliate nelle fortezze del Quadrilatero (forze peraltro tanto impaurite e confuse da essere state messe in fuga dalle quasi inermi popolazioni in rivolta) e, bisogna dirlo, con la speranza, da parte di Carlo Alberto, di ottenere dall’Austria (presa dalle note difficoltà politiche interne) il riconoscimento della conquista della Lombardia, in modo da concludere il conflitto sulla linea del Mincio senza ulteriori combattimenti.

Tale spiegazione però è poco convincente, poiché, se il Piemonte avesse voluto annettersi la sola Lombardia, non avrebbe dovuto fare altro che accettare la conveniente proposta dell’imperatore austriaco, il quale, come abbiamo visto, pur di risolvere rapidamente il conflitto, si era dichiarato disposto a concedere l’autodeterminazione non solo alla Lombardia, ma anche ai ducati di Parma e Modena.

Come afferma invece Indro Montanelli riguardo all’assurda tattica adottata dall’Esercito piemontese,¹³ le scelte di Carlo Alberto e dei suoi comandanti erano condizionate soprattutto dall’intento di evitare che le popolazioni padane, e in particolare quelle venete (la cui offerta di dedizione al Regno Sabauda non era del tutto disinteressata, in quanto era stata dettata solo dal pericolo) potessero dire di essersi liberate con le sole proprie forze e potessero quindi pretendere di decidere autonomamente il proprio futuro.

E ciò spiega in modo finalmente credibile il motivo, che spinse il Comando piemontese ad attendere *la capitolazione di Vicenza* e delle altre città della terraferma: che i Veneti tornassero pure sotto il tallone austriaco! La cosa, una volta constatata l’impossibilità da parte loro di ripristinare la Repubblica di San Marco, non poteva che giovare ad una loro conversione *sincera* alla causa monarchica dello Stato Sabauda!...

¹³ Si veda in proposito, di Montanelli e Gervaso, il già citato volume XXIX della Storia d’Italia da pag. 325 a pag. 335.

LA RESA DEI CONTI

Ricevuti nel frattempo consistenti rinforzi da oltre Brennero e incoraggiato dall'inerzia dell'Esercito piemontese, Radetzki rivolse la sua attenzione alle città ribelli della Venetia: occupata Padova senza combattimenti (rimasta pressoché indifesa dopo il richiamo a Venezia delle milizie lagunari a causa della sua dichiarata dedizione al Piemonte, la Città del Santo non aveva opposto resistenza) al martellante assedio degli Austriaci resistevano disperatamente ancora Vicenza, Treviso, Rovigo e Venezia.



Assalto austriaco alla villa palladiana detta La Rotonda: dopo mesi di durissimi combattimenti, gli Austriaci riescono a salire sulla dorsale dei colli Berici, da dove minacciano poi di bombardare la città di Vicenza.

Approfitando dunque della calma che regnava sul fronte occidentale della guerra, gli Austriaci si lanciarono su Vicenza, la quale tuttavia, forte dell'apporto di numerosi Volontari italiani

(fra i quali vanno ricordate le truppe pontifice comandate dal generale Durando) oppose una lunga e durissima resistenza.

Dopo vari tentativi falliti sanguinosamente, però, a prezzo di lunghi e feroci combattimenti gli Austriaci riuscivano ad impadronirsi del colle che domina la città, il Monte Berico, sulla cui sommità il 10 giugno piazzavano l'artiglieria con la quale minacciavano di distruggere l'abitato a cannonate, costringendo in tal modo alla resa i bellicosi Cittadini¹⁴ e i numerosi contingenti di Volontari che li fiancheggiavano.¹⁵

Poi fu la volta di Treviso: pesantemente attaccata dagli Austriaci con le truppe reduci dalla presa di Vicenza, il 14 giugno, dopo una giornata di bombardamento, la città fu costretta alla resa.

Infine, analoga sorte toccò anche a Rovigo, che cadde in mano austriaca il 18 dello stesso mese.

Ebbene, dopo aver ricevuto la notizia della caduta di Vicenza, finalmente l'Esercito Piemontese riprese l'avanzata verso est ma, come al solito, senza alcuna fretta: memore della facilità con cui aveva occupato la Lombardia, l'alto comando sabauda pensava forse di poter ripetere l'impresa inducendo gli Austriaci a sloggiare impauriti dalle città della Venetia, in modo da convincere la popolazione veneta, finalmente liberata dal giogo straniero grazie all'arrivo delle valorose truppe piemontesi, a donare il proprio cuore a Casa Savoia rinunciando per sempre alla ricostituzione della Repubblica di San Marco.

¹⁴ Tanta era la rabbia dei Vicentini per il ritorno sotto il dominio austriaco, che la bandiera bianca (fatta issare sulla torre civica dal gen. Durando, comandante delle truppe pontifice e dei Volontari presenti in città) fu presa a fucilate dai Cittadini più irriducibili, i quali volevano (sconsideratamente) resistere ad oltranza.

¹⁵ Ammirati per il valore dimostrato dai difensori della città, gli Austriaci concessero loro l'onore delle armi e il permesso di ritirarsi verso il territorio pontificio della Romagna: dunque, oltre ai corpi Volontari, il cui lungo elenco è scolpito su una lapide situata al fianco del monumento alla Vittoria, sull'ampio piazzale panoramico realizzato di fronte alla Basilica di Monte Berico, poterono prendere la via dell'esilio anche i Vicentini più compromessi con la rivolta.

La ripresa della marcia però, come abbiamo detto, fu lenta e indecisa, e ciò diede modo a Radetzki di controllarla con facilità: potendo finalmente disporre delle truppe in precedenza impegnate nell'assedio delle città venete, infatti, ed avendo nel frattempo ricevuti rinforzi da oltre Brennero, l'alto comando austriaco bloccava l'Esercito Piemontese a *Custoza, a soli dieci chilometri dal Mincio dalla cui linea era partito ben quaranta giorni prima*¹⁶, e dopo tre giorni di battaglia, il 25 luglio lo sconfiggeva duramente, ponendo fine alla prima fase della guerra.

E Venezia?... forte della sua posizione lagunare, la capitale veneta continuava a resistere, pur se di giorno in giorno sempre più debolmente, fino a che, stremata dalla fame e dalle malattie, il 22 agosto, ben cinque mesi dopo la proclamazione della Repubblica di S. Marco, fu costretta alla resa.

Concessa nel frattempo una tregua di un anno all'Esercito Sabauda ritiratosi in fretta sulla linea del Mincio, Radetzki poté finalmente dedicarsi alla *normalizzazione* della Venetia, che tanti grattacapi gli aveva procurato iniziando la stagione delle rivolte in Italia: così, la repressione austriaca si abbatté implacabile sugli Uomini¹⁷ ed anche sui territori, tanto che alla ribelle Vicenza fu sottratta la parte più ricca e fertile del territorio per passarla alla Provincia di Padova, i cui confini scorrono da allora quasi alle porte della città berica.¹⁸

¹⁶ Dal fronte del Mincio, sul quale l'esercito sabauda era rimasto attestato fino a metà giugno, in linea d'aria Custoza dista meno di dieci chilometri e questo la dice lunga sulla celerità della marcia: in 40 giorni le truppe piemontesi erano avanzate di appena 10 Km!

¹⁷ Nelle città e nel territorio fu subito imposta la legge marziale, la quale consentì agli occupanti di effettuare arresti indiscriminati, che in taluni casi sfociarono poi nella condanna a morte, come nel caso dei veneziani Luigi Dottesio, giustiziato in pubblico mediante strangolamento nel 1851, Angelo Scarsellini, Bernardo Canal e Giacomo Zambelli, processati nella fortezza di Mantova e giustiziati nel 1852.

¹⁸ Il *premio*, conferito alla Provincia di Padova a danno di quella Berica, non fu dato per meriti particolari ma fu solo la conseguenza della volontà, da parte delle autorità imperiali, di punire Vicenza per la dura resistenza opposta agli assalti austriaci: poiché infatti i territori tolti alla Provincia di

PROVE DI BUON SENSO

Viste dunque tali premesse, il successivo, assoluto disinteresse dei Veneti per la seconda fase del conflitto e per le altre due *cosidette* guerre d'indipendenza appare ampiamente giustificato.

Che l'astensione dei Veneti dalle attività ostili all'Austria in occasione delle altre fasi belliche del Risorgimento sia stata cosa legittima e saggia è confermato da come andarono le cose nella primavera del '49 (sconfitta definitiva del Piemonte nella cosiddetta prima guerra d'indipendenza), nel 1859 (fine anticipata della cosiddetta seconda guerra d'indipendenza col trattato di Villafranca, che sanciva la perdita, da parte asburgica, della sola Lombardia mentre la Venetia rimaneva sotto l'Austria), e nel 1865 (cosiddetta terza guerra d'indipendenza persa ignominiosamente per terra e per mare dalle forze sabaude e conclusasi con l'annessione del Veneto all'Italia solo grazie alla vittoria prussiana sulle armate asburgiche e sul fraudolento aggiramento, da parte piemontese, del trattato internazionale, che garantiva ai Veneti la possibilità di decidere *liberamente* il loro futuro attraverso una consultazione popolare).¹⁹

Se nel 1849 i Veneti si fossero ribellati come nel '48, come avrebbero reagito gli occupanti austriaci?

E quali misure avrebbe adottato l'Austria se i Veneti si fossero ribellati anche nel 1859?

E ancora, cosa sarebbe avvenuto della ribelle Venetia dopo il '65, se la Prussia non avesse vinto la guerra anche per l'Italia?

Vicenza doveva essere affidato a qualcuno, la scelta cadde su Padova, poiché la provincia di questa confinava coi territori confiscati, e solo secondariamente forse, perché la Città del Santo, rimasta indifesa per il ritiro delle milizie veneziane in seguito alla dedizione della città a Casa Savoia, non aveva opposto resistenza al ritorno delle forze imperiali.

¹⁹ Si veda, di Ettore Beggiato, "1866: la grande truffa", Venezia 1999.

In tutte e tre le occasioni, se i Veneti si fossero ribellati avrebbero subito delle strigliate tali, che la repressione dopo le rivolte del 1848 sarebbe parsa quasi un periodo felice!...

Per il Governo Sabauda però, il disinteresse dei Veneti per le cosiddette²⁰ guerre d'indipendenza era l'indubitabile conferma del fatto, che essi non ambivano a diventare sudditi di Casa Savoia: non era dunque nell'interesse della Corona la possibilità che essi tornassero a sentirsi Cittadini della Venetia...

Ed è appunto a tale interesse che si deve il fatto, che la Terra dei Veneti sia tuttora conosciuta con il *non nome* attribuitole dagli Austriaci!

PERCHÉ VENETIA

La trasformazione in *Veneto* del nome *Venetia* era avvenuta ad opera dell'Austria quando, per agevolare l'amministrazione dei possedimenti nel Norditalia, mediante l'unione della Venetia con la Lombardia fu istituito il Regno Lombardo-Veneto, una entità politico-amministrativa, nella cui definizione le parole "lombardo" e "veneto" non erano nomi ma *aggettivi* di Regno.

²⁰ A questo punto, forse qualcuno si chiederà perché mai le guerre risorgimentali vengano qui ripetutamente definite "cosiddette guerre d'indipendenza": ebbene, come dice il motto latino *repetita iuvant*, l'insistenza della ripetizione giova a bilanciare i 150 anni di *invenzioni storiche* finalizzate a far credere ai Cittadini, che i vari Stati italiani siano stati liberati dalla dominazione straniera col valore delle armi, quando in realtà la Storia parla di *guerre di conquista* il più delle volte finite male e di trattati internazionali calpestati o aggirati cinicamente. È interessante a questo punto, ricordare che, nella lettera spedita il 4 aprile 1865 a Papa Pio IX riguardo alla pretesa delle autorità sabaude di interferire nella nomina dei vescovi nelle sedi vacanti delle diocesi italiane, il re d'Italia Vittorio Emanuele II non parla delle "diocesi" ma dei "*suoi Stati*" (Chiesa e Stato nella storia d'Italia, di Pietro Scoppola, ed. Laterza). Evidentemente, lasciando intendere che i vari Stati italiani erano un dominio sabauda, **neppure Vittorio Emanuele II era convinto che l'Italia fosse uno Stato unitario**, tant'è vero che, anziché l'attributo di **I** (Vittorio Emanuele *primo* re d'Italia) aveva voluto quello di **II** (V. E. **secondo**) per continuare la tradizione dinastica dei re del Piemonte!

Dopo l'annessione della Lombardia allo Stato Sabauda, a detta Regione fu restituito il suo antico nome che, derivando da *Langobardia*, significa *Terra dei Longobardi*.

Al contrario, quando, otto anni più tardi, anche la Venetia fu annessa all'Italia, la restituzione del suo antichissimo e glorioso nome le fu negata e si continuò a chiamarla col *non nome "Veneto"*.²¹

La cosa, che costituisce certamente uno sgarbo da parte del Governo Sabauda nei confronti dei Veneti, si spiega col fatto che, mentre la Lombardia era assuefatta da secoli al dominio straniero, cosicché i suoi Cittadini non bramavano l'indipendenza dall'Italia, la Venetia al contrario aveva perso la propria millenaria indipendenza da appena sessant'otto anni, cosicché i Veneti, viste tradite le loro rivolte del '48 attuate in vista dell'unità d'Italia, mordevano il freno per riacquistare l'indipendenza perduta per mano di Napoleone.

Per la causa italiana, dunque, era molto meglio che i Veneti continuassero a sentire il peso del giogo straniero ricordato loro, giorno dopo giorno, dal *non nome* imposto al loro Territorio dagli Austriaci.

Era finita un'epoca, l'epoca dello slancio patriottico, che vedeva gli Italiani accomunati dal sogno dell'unificazione nazionale nella libertà: «*Dopo lo sforzo del 1859 – 60 - dice lo storico Salvatorelli - in Italia il tono politico si abbassa ... la politica diventa sempre più l'arte del possibile ... è la politica di com-*

²¹ Si noti che, fra le denominazioni delle Regioni italiane, il *non nome Veneto* è un caso unico: non considerando infatti il Trentino-Alto Adige (la cui denominazione si riferisce al *Territorio* della Provincia di Trento, il Trentino appunto, e il territorio gravitante sull'alto corso del fiume Adige) ci sono altre Regioni che hanno il nome al maschile, come il Piemonte, il Friuli, l'Abruzzo, il Lazio, il Molise; gli abitanti di tali Regioni, però, sono indicati da un *nome che deriva* da quello delle Regioni, come Piemontesi, Friulani, Abruzzesi, Laziali e Molisani; al contrario, come gli abitanti della Lombardia non sono detti Lombardiani ma Lombardi (nome derivato da Longobardi) gli abitanti della Regione Veneta non sono detti Veneziani ma Veneti, e questo perché sono gli eredi dell'antico Popolo che, a partire dal IX secolo avanti Cristo, diede il proprio nome alla Terra che ancora oggi lo accoglie, la Venetia.

*promessi, di rinunce, di piccole e grandi viltà ...- e continua -
... quella che si era esaurita era l'idea stessa del Risorgimen-
to ...»*

CONCLUSIONE

Accomunate, come sappiamo dalla Saga dei Veneti,²² dall'incombente minaccia di annientamento portata dalla travolgente avanzata degli Sciti intorno al 900 avanti Cristo, le numerose popolazioni di Cavalieri Nomadi stanziate sulle pianure a nord e ad est del Mar Nero dovettero unire le loro forze per porsi in salvo e per affrontare gli innumerevoli ostacoli che si opponevano alla loro fuga disperata verso occidente.

Di fatto, dunque, pur se spesso di diversa etnia come nel caso dei Cimмери e dei Colchi, tali popolazioni dovettero imparare a convivere e soprattutto ad essere solidali negli sforzi per raggiungere la meta comune, una nuova patria.

L'ansia della fuga, le privazioni, la marcia sotto le intemperie e soprattutto la necessità dell'aiuto reciproco nei combattimenti, legarono quei popoli sempre più strettamente coi vincoli della solidarietà, della stima reciproca, dell'amicizia e, perché no?, della parentela, facendone in breve un amalgama uniforme, che dagli archeologi d'oltralpe è chiamato Orda *dei Cavalieri Nomadi*, ma che dai suoi componenti, esaltati dalle crescenti vittorie su quanti si opponevano loro, era detta l'Orda degli *Invincibili*: i Veneti.

Quando, dunque, giunta nella Pianura Pannonica, quell'Orda si frazionò per lanciarsi alla conquista di vaste regioni dell'Europa continentale, una forte colonna di Cavalieri Nomadi giunse nella fertile pianura a nord-est del fiume Po e vi pose radici: non si trattava di un'unica etnia ma di un insieme di gruppi di-

²² Si veda a nota n. 3.

versi per appartenenza etnica e spesso per lingua o dialetto, ma molto uniti e solidali.²³

Tale *solidarietà pur nella diversità* era stata la loro forza durante la migrazione dalle pianure a nord del Mar Nero, e qui nella Venetia essa divenne anche la loro caratteristica: abituati alla solidale convivenza fra gruppi diversi, quei Cavalieri Nomadi non praticavano la politica della separazione etnica tipica di altri popoli, cosicché, superate le naturali diffidenze dei primi tempi verso la popolazione indigena della nostra regione, giunsero ben presto alla sua naturale assimilazione, riuscendo in tal modo, poi, a presentare ai nemici esterni quella risoluta unità, che consentì loro di reggere con successo, caso unico fra i Popoli Italici, l'urto dell'espansione gallica.²⁴

A tale clamoroso successo dei Veneti contro l'invasione dei Galli contribuirono certo in maniera non trascurabile i Cenomani (antica popolazione *ligure* probabilmente celtizzata da massicce infiltrazioni galliche scese dalla vicina Svizzera) i quali erano stanziata ai confini occidentali della Venetia.

Forse perché sostenuti dai Veneti contro l'espansionismo celtico, i Cenomani furono sempre legati ai nostri antenati da indeffettibile amicizia, tanto da partecipare con loro alle numerose spedizioni in soccorso di Roma e contro le altre popolazioni galliche della Padania. Ebbene, anche quella straordinaria amicizia fra i due popoli può essere spiegato con l'innata *solidarietà pur nella diversità* tipica dei Veneti.

Tale caratteristica i nostri antenati dovettero conservarla anche nei secoli della dominazione romana, riuscendo ad assimilare e a farli sentire Veneti anche i discendenti degli innumerevoli le-

²³ A conferma di tale diversità ci soccorre una parola che appare su alcune epigrafi funerarie e che significa Comandante della cavalleria: tale parola, infatti, è scritta in vari modi, che derivano dal nome "cavallo" espresso in latino, in greco, in gallico e in britanno, testimoniando in tal modo l'esistenza, presso i Veneti antichi, quanto meno di quattro diversi dialetti.

²⁴ E questo a differenza di quanto sarebbe avvenuto agli Ostrogoti, i quali, avendo praticato una rigida separazione etnica nei confronti delle popolazioni italiane, si trovarono poi soli a fronteggiare gli eserciti mercenari al soldo dei Bizantini e furono sconfitti perdendo anch'essi la loro libertà.

gionari stanziati da Roma nella Venetia al tempo delle guerre civili seguite alla morte di Cesare, così come avvenne per i discendenti degli invasori barbari stanziati più tardi nella nostra Regione: Ostrogoti, Alamanni, Longobardi e Franchi divennero col tempo tutti Veneti, al pari dei Tedeschi calati in Italia al tempo degli imperatori germanici e degli immigrati svizzeri e tedeschi ai tempi della Serenissima...

Ed ancora ai nostri giorni, molti fra coloro che si sono da tempo stabiliti nella Venetia provenendo da altre Regioni, *si sentono* Veneti, e i loro discendenti *sono* Veneti, perché essere Veneti non è dovuto all'appartenenza ad una etnia, che come abbiamo visto non esiste, ma è soprattutto un fatto di Mentalità, di Cultura... e di Lingua.

Di lingua sì, perché, come diceva Abramo Lincoln, la Lingua è la carta d'identità dei Popoli: se la abbandonano, perdono la loro identità e diventano degli apolidi, dei senza patria privi di radici culturali e di Storia! E questo i Veneti attuali dovrebbero ricordarlo bene, spece le donne e i ragazzi!

Fu la nostra Lingua infatti, che molti anni fa, nella Svizzera interna, consentì ad un signore del luogo di indovinare la mia provenienza e lo indusse a dire testualmente: "Fossero tutti come voi, gli Italiani!"

APPENDICE

Poiché nella primavera del 1848, in difesa delle città venete ribellatesi al dominio austriaco accorsero in gran numero Volontari provenienti da varie regioni d'Italia, mi sembra doveroso ricordare qui almeno una parte di quei Valorosi, affinché i Veneti di oggi ricordino che l'indipendenza della Venetia era sostenuta con convinzione estrema anche da altre popolazioni italiane, memori dell'importanza del Triveneto che, nei lunghi secoli della sua splendida indipendenza all'ombra del gonfalone di San Marco, era stato sicuro baluardo a difesa dei confini nord-orientali della Penisola Italiana.

Riporto qui dunque l'elenco dei Corpi di Combattenti Volontari accorsi in aiuto dei ribelli Vicentini: elenco scolpito su due grandi lapidi, ormai scurite dal tempo e poco leggibili, murate ai lati del monumento alla Vittoria eretto alla fine della prima guerra mondiale a margine del grande piazzale, che dai pressi del Santuario Mariano di Monte Berico, domina lo straordinario panorama della Pianura Vicentina coronata dalle Prealpi Venete.

CORPI COMBATTENTI A DIFESA DI VICENZA NEL 1848

ARTIGLIERIA CIVICA DI BOLOGNA
BATTAGLIONE DELL'ALTO RENO
BATTAGLIONE DEL BASSO RENO
BERSAGLIERI DEL PO DI FERRARA
1 (?) 2 DIVISIONE DELLA 2 CROCIATA VENEZIANA
COMPAGNIA FINANZIERI VENETI
LEGIONE DEI CROCIATI PADOVANI
BATTAGLIONE DI LINEA DI TREVISO
VOLONTARI DEL CADORE
CORPO FRANCO DI SCHIO
CORPO ARTIGLIERI VICENTINI
CORPO VOLONTARI VICENTINI E COLOGNESI
LEGIONE DEI CROCIATI VICENTINI
GUARDIA CIVICA VICENTINA

ARTIGLIERIA PONTIFICIA (ROMANA E SVIZZERA)
CAVALLERIA DI LINEA E CIVICA ROMANA
ZAPPATORI DEL GENIO ROMANI
REGGIMENTO CACCIATORI INDIGENI ROMANI
BATTAGLIONE FUCILIERI INDIGENI ROMANI

III LEGIONE CIVICA ROMANA
II REGGIMENTO PONTIFICIO (SVIZZERO)
BATTAGLIONE UNIVERSITARIO ROMANO
BATTAGLIONE VOLONTARI DI ROMA
BATTAGLIONI CIVICI DI ANCONA, FAENZA, LUGO E RAVENNA
COMPAGNIE CIVICHE DI PESARO
LEGIONE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA DI PARIGI (ricordata come
LEGIONE ANTONINI)

Oltre al gen. Giovanni Durando, comandante delle truppe pontificie e coordinatore delle operazioni, alla difesa della città parteciparono fra altri Valorosi anche Massimo D'Azeglio ed Enrico Cialdini.

Il numero e la consistenza di detti Corpi Volontari fa chiaramente comprendere che, se l'Esercito Piemontese non fosse stato trattenuto per ragioni di opportunità politica sulle rive del Mincio, ma avesse continuato la propria avanzata, le forze austro-ungariche presenti nel territorio avrebbero avuto ben poche possibilità di contrastarne efficacemente l'offensiva, impegnate com'erano, e duramente, a fronteggiare la dilagante insurrezione delle Popolazioni Venete e l'efficace azione dei numerosi Corpi Combattenti Volontari Italiani.

E questo avrebbe cambiato il corso della Storia...

E avrebbe rinsaldato i sentimenti dei Veneti verso l'Italia.